

## Ove il cor non si spaura

Prima c'era quel lungo agghiacciante fischio. Poi si contava. Uno, due, tre. Omar si era ormai abituato a quella normalità. La guerra era scoppiata quando era ancora in fasce, non aveva dunque mai conosciuto il vero significato della parola pace. Sentiva i racconti di sua madre, la sera prima di andare a dormire, che raccontava di com'era splendida la vita prima, rincuorandolo, e promettendogli che presto avrebbero rivisto la luce del giorno, fuori da quella buia e cupa stazione della metropolitana, in cui anche la luce era ormai stanca di sopportare i colpi dei cannoni. Erano tutte promesse da marinaio e Omar lo sapeva bene, sua madre non poteva nascondere gli occhi lucidi che le offuscavano la vista. Eppure amava ascoltare i suoi racconti, di quando era piccola e per lei la pace era ogni giorno.

Era una sera come le altre. Chissà cosa c'era là fuori. Da quando era scoppiato il conflitto non si sapeva più niente di cosa accadesse in città. Come estraniati dal mondo, eppure loro erano il mondo ormai, o almeno tutto ciò che Omar vedeva come mondo. Pensò che quella fosse la pace: si sentiva rasserenato nel vedere famiglie abbracciate, gente di ogni etnia a riscaldarsi attorno a un piccolo falò, fatto con pochi arboscelli. Certo, il fuoco era così modesto che non era quello a riscaldare, bensì il calore dei compagni al proprio fianco. Omar accennò un sorriso. Vide che una coppia stava litigando per un pezzo di focaccia. Poi i due si fermarono, si sedettero e divisero il banchetto a metà, pronti a consumare il fiero pasto. Nonostante le condizioni di vita fossero molto precarie, Omar si sentiva a casa. Come dargli torto? Quella era l'unica che avesse mai avuto. Se la pace non la voleva il Fiore, il dittatore del Paese, allora era la comunità della metropolitana a trovarsela.

Sono le otto meno dieci, Omar deve andare a scuola. Scuola, si fa per dire, in realtà erano una decina di ragazzi fra gli otto e i quindici anni, tenuta da un ex professore universitario della città. Dopo uno o due minuti di camminata, Omar entrò nel vagone sette, dove il professore teneva la lezione. Quel giorno si parlava di storia. Omar amava questa materia. In assenza di ogni dispositivo elettronico, a Omar piaceva sfogliare le pagine di un libro di storia, era avvolto dalla curiosità di sapere in quale travagliato modo si fosse giunti a quella situazione. Lo affascinava pensare che avrebbe potuto trovarsi in chissà quale altro posto, se solo un uomo del passato avesse preso decisioni differenti. Un uomo con in mano il potere. Proprio come il Fiore. Finita la scuola, si trovava con i suoi amici, per giocare con un pallone, ormai sgonfio da tempo. Nonostante fosse concreta la paura che una bomba o missile, lanciati con precisione, colpissero l'esatto punto dove era nascosta la comunità della metro, coi suoi amici dimenticava persino dove si trovava. In un mondo dove la pace non esisteva più, Omar era circondato dalla pace. Non viveva certo la vita che un giovane come

lui avrebbe dovuto vivere, ma riusciva a essere in pace con se stesso e con la realtà che lo circondava. Era felice nella disperazione. Aveva fame, ma era sazio, perché aveva tutto: una comunità, degli amici, una madre. Il padre era lontano, al fronte, ma sicuramente lo pensava ogni giorno, in attesa di un ritorno.

Mancava poco, ancora qualche cavo da connettere e finalmente era pronta. Omar aveva passato settimane a lavorare a questo progetto e alla fine, grazie anche alle istruzioni fornitegli da un suo amico ingegnere, aveva riparato una vecchia radiolina. Non stava più nella pelle. Era giunto il momento di vedere se funzionava o no. Cercò di sintonizzarsi su una frequenza, ma non ottenne risposta. Ogni altro tentativo si rivelò fallimentare. Con rammarico dovette constatare che non funzionava. Qualche giorno dopo l'ingegnere si presentò proprio lì, dove Omar e sua madre avevano disposto i loro materassi. Aveva con sé una sorpresa: era riuscito a trovare l'altoparlante della radiolina, l'ultimo pezzo mancante. Preso dall'emozione Omar si rimise al lavoro. Questa volta era pronta per davvero. La accese, disse il suo nome, quello della sua città e aspettò. Passò un minuto, poi due, poi cinque, dieci e niente. Finalmente, dopo circa una buona mezz'ora, giunse un segnale. Anche se piuttosto debole, era già un primo passo. Lentamente si iniziò a sentire una voce, ma ancora lontana. Sempre più emozionato Omar restò sbalordito quando alla fine, seppur alterate dal fruscio delle interferenze, distinse delle parole. Erano quelle di una ragazza, pressappoco della sua età. Nelle loro lunghe conversazioni, con tutte le difficoltà del caso, riuscirono a conoscersi. Si chiamava Miriam e avevano molte cose in comune. Non solo l'età: entrambi vivevano nascosti nei sotterranei della propria città, entrambi erano coinvolti in una guerra, la stessa. La principale differenza che li divideva è che Miriam si trovava sul fronte opposto a quello di Omar. Politicamente nemici, divennero ben presto amici. Ogni sera, alla fine dei loro dialoghi, stabilivano il loro prossimo incontro, in cui si sarebbero raccontati delle loro vite, così simili nel ritmo sempre uguale, scandito dagli stessi riti che caratterizzavano i giorni trascorsi in quei bui rifugi. Sapeva che, se gli uomini del Fiore avessero scoperto i loro contatti, si sarebbe messa male per lui, ma quegli uomini erano lontani, non meno di quanto lo fosse Miriam. Omar e la sua nuova amica si sentivano come i rappresentanti della pace tra le loro Nazioni, ancora travolti dalla durezza del conflitto, ma, a differenza dei loro capi di Stato, loro sì che avevano saputo costruire quella pace.